L'intervista. Fausto Bianchi. Il Presidente di Piccola Industria Confindustria: se le pmi di 10-19 addetti salissero a 50-249 la produttività migliorerebbe del 6,1%

«Pmi, piano in quattro anni per crescere»

Nicoletta Picchio

Una politica industriale «identitaria», pensata per quelle piccole imprese che sono «le protagoniste del tessuto produttivo del paese, diffuse sul territorio, che con la loro presenza non solo assicurano sviluppo economico, ma sono fondamentali per la coesione sociale, evitare lo spopolamento delle aree interne, determinanti per trattenere i giovani».

Fausto Bianchi ha tagliato il traguardo del primo anno alla presidenza della Piccola Industria di Confindustria. In dodici mesi ha girato in lungo e in largo la penisola: «centomila chilometri, per parlare con i piccoli che rappresento, capire faccia a faccia i loro problemi e di cosa hanno bisogno per crescere». È questo il punto: la crescita di questo segmento industriale, in particolare della fascia di aziende tra i 10 e i 100 dipendenti, e gli effetti che si possono determinare per tutto il paese. Sarà il tema su cui si concentrerà il XXII Forum della Piccola in programma a Roma il 13 e il 14 novembre.

Bianchi parte dai numeri: «abbiamo 3,79 milioni di imprese, escluso il settore finanziario. Le piccole tra i 10 e i 50 addetti sono 200.000; tra 50 e 250 sono 24mila. Le grandi imprese sono 5mila. Analizzando il loro peso sul totale, le piccole tra i 10 e i 50 dipendenti sono il 5,2%, impiegano 3,5 milioni di lavoratori e rappresentano il 32% del valore aggiunto complessivo. Se non crescono le piccole, non cresce il paese».

Un peso molto rilevante. In che stato di salute sono in questa fase così difficile, tra costi che crescono e tensioni geopolitiche?

Rischiano di morire. Devono affrontare la transizione digitale, quella ambientale. Hanno costi che le appesantiscono, dalla burocrazia all'energia, che pesano rispettivamente per il 4 e il 20 per cento. Bisogna disinnescare gli elementi di fragilità che per le pmi sono lo spartiacque tra andare avanti o chiudere: al Forum presenteremo un Rapporto sulla piccola industria, emerge un dato drammatico, di una vera e propria emorragia: dal 2018 al 2024 il numero delle imprese industriali si è ridotto del 7,1 per cento. Bisogna rapidamente invertire la rotta. Una tendenza grave, non solo dal punto di vista economico. Si rischia una bomba sociale: ripeto, le pmi sono un fattore determinante per la tenuta dei territori, evitare lo spopolamento delle aree interne. Le imprese spesso hanno un ruolo di sussidiarietà rispetto al welfare pubblico, offrendo servizi. Non è quindi solo una questione di pil.

Quali sono i principali ostacoli che ne frenano la crescita? E quali misure devono essere prese?

Le piccole devono essere messe nelle condizioni di anticipare i cambiamenti. Occorrono misure identitarie: quindi non solo interventi che premino la capacità di fare investimenti, ma strumenti in grado di generare questa capacità. È un approccio completamente diverso. In altri settori, come l'artigianato o l'agricoltura, misure identitarie ci sono già. Vanno individuate anche per questa fascia di imprese, in particolare quelle tra i 10 e i 100 dipendenti. Le pmi devono poter avere risorse da investire in tecnologie, digitalizzazione, intelligenza artificiale. Un cambio di fisionomia fondamentale per essere competitive e per trattenere i giovani: i ragazzi sono attratti da un tessuto industriale tecnologicamente avanzato, all'avanguardia, dove ci sono prospettive di crescita e di carriera. Altrimenti la fuga dei cervelli continuerà.

Le presenterà nel suo discorso al Forum, dove saranno presenti ministri e segretari di partito. Cosa ci può anticipare?

Pensiamo a misure con una valenza pluriennale, con una prospettiva a quattro anni, guardando oltre la legge di bilancio. Servono interventi per favorire la patrimonializzazione, per spingere le aggregazioni. Va affrontato il tema del passaggio generazionale, che coinvolge più della metà delle pmi e che può avere, se non ben gestito, effetti dirompenti in negativo.

Quali effetti positivi potrebbero esserci sulla produttività del paese, visto che è proprio nella fascia delle piccole che siamo indietro?

Gli effetti possono essere molto importanti. Secondo i dati del centro studi di Confindustria se l'Italia avesse la composizione dimensionale delle imprese tedesche anche a parità di tutti gli altri fattori la produttività aumenterebbe del 17,6 per cento. In base al Rapporto che presenteremo al Forum se le imprese da 10 a 19 addetti salissero di soglia nella fascia 50-249, a parità di occupazione complessiva, la produttività migliorerebbe del 6,1% nella manifattura e del 4,3% nell'intera economia, con effetti positivi anche sui salari.

La crescita è importante anche per essere in grado di andare all'estero, in paesi lontani come Mercosur e India, dove si stanno aprendo spazi con gli accordi di libero scambio?

Le pmi contribuiscono al 49% del valore del totale dell'export. Si sono organizzate in ecosistemi diffusi sul territorio, in filiere collegate alle grandi imprese. Ma indubbiamente più sono forti e competitive, più riescono ad aumentare la quota di export. Ripeto la crescita delle pmi riguarda tutto il paese. È la consapevolezza che vogliamo diffondere per avere risposte adeguate, avendo a cuore il successo dell'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA